

UN SENSO DAI CLASSICI Letture e interpretazioni di Carlo Marchesi
Biblioteca comunale *Fra Cristoforo* – Milano – 2014/15
ODISSEA

L'uomo ingegnoso raccontami, o Musa, che a lungo
errò dopo ch'ebbe distrutto la rocca sacra di Troia;
di molti uomini le città vide e conobbe la mente,
molti dolori patí in cuore sul mare,
lottando per la sua vita e per il ritorno dei suoi.

Che cosa racconta l'*Odissea*? Storie epiche e storie fiabesche. Questo accostamento è nuovo e originale.

C'è una somiglianza nella forma e nell'argomento tra il proemio che abbiamo appena letto e quello dell'*Iliade*. L'*Odissea* probabilmente è stata composta nel VII secolo aC, un secolo dopo l'*Iliade*, e il suo autore – chiunque sia, Omero è forse solo un mito – l'ha tenuta presente come modello. Il protagonista era già un personaggio illustre nella guerra di Troia e il suo viaggio è il ritorno da quella guerra.

C'è però anche una differenza. Nel proemio dell'*Iliade* il poeta mette al centro l'ira di Achille: chi ricorda la bella traduzione di Vincenzo Monti: *Cantami, o diva, del Pelide Achille/ l'ira funesta?* Nell'*Odissea* invece non è in primo piano l'astuzia dell'eroe, che pure viene evocata fin dal primo verso, ma l'eroe stesso, protagonista dominante nel racconto, anche quando è assente. L'*Odissea* è il poema di Odisseo, più comunemente noto come Ulisse, attraverso la traduzione latina del suo nome. Questo nome non è di origine greca, a quanto pare. Odisseo sarebbe in parte un eroe pre-greco, primitivo. Le sue avventure richiamano temi presenti nel folklore di popoli diversi, motivi tipici come il ritorno del marito dopo lungo tempo o la sconfitta dei pretendenti in una gara con l'arco, che si trovano in altri miti non greci.

Se Odisseo affonda parte delle sue origini nel folklore, ci troviamo di fronte a significati molto più antichi e diffusi, dunque a una “lezione” di senso che non riguarda solo i greci e, tramite loro, solo l'occidente. Per noi che cerchiamo un senso nei classici è un'ipotesi interessante, a cui però qui potremo solo fare qualche accenno.

Il poema comunque si preoccupa di dare una spiegazione simbolica del nome. Dice che il nome gli fu dato dal nonno materno Autolico. Costui era un ladro e uno spergiuro, molto devoto del dio Ermes. E' lui stesso che dice: *Figlia e genero mio, mettetegli il nome che dico:/ io venni qui, odio covando contro molti,/ uomini e donne, sulla terra nutrice;/ dunque Odisseo sia il nome.* Odisseo dal partipio *odyssamenos*, “adirato”, che *cova odio*.

E' un dettaglio significativo. Odisseo non è forse un eroe puro, senza macchia e senza paura, è uomo ricco di astuzie e di inganni; a volte, come vedremo si lascia trasportare da impulsi; è un uomo che affronta molte sofferenze; eppure ha inesauribile coraggio e amore per la vita. Insomma, possiamo dire che è uno di noi, molto più di Achille o Agamennone.

A proposito di quest'ultimo, e per riprendere il tema del ritorno degli eroi da Troia, ricordiamo che la poesia epica raccontava altri ritorni, oltre a quello di Odisseo. Il più famoso, più volte citato nell'*Odissea* in confronto e in opposizione, è quello di Agamennone, caduto vittima, all'arrivo, della moglie adultera

Clitennestra e del suo amante Egisto. E' evidente che Penelope è l'anti-Clitennestra. Anzi si contrappone anche ad Elena, la cui infedeltà a Menelao era stata all'origine della guerra di Troia.

Esaminiamo sommariamente la costruzione narrativa dell'*Odissea*. Lo facciamo per dare un contesto ai due brani che leggeremo e soprattutto per incoraggiare a una lettura o rilettura integrale.

Il poema risulta più compatto e raffinato nell'intreccio rispetto all'*Iliade*. Si può dire che l'*Odissea* è il prototipo del romanzo moderno. Ancora a distanza di ventisette secoli, il lettore di oggi può trovarlo avvincente.

Può trovarlo anche "istruttivo", può ricavarne un senso, non diciamo una morale perché sembrerebbe pedante.

Il ritorno a casa di Odisseo, simbolicamente, è il ritorno a casa di ogni uomo che nella vita fa il suo cammino, soffre, impara, e alla fine ripercorre tutta la strada e forse ne scopre il significato.

Voglio solo nominare un libro recente, che ho trovato, a questo proposito, ricco di spunti: è di un maestro zen americano, Norman Fischer, e si intitola *Tornare a casa. Un commento zen all'Odissea*. Gli studiosi omerici lo troverebbero forse poco rigoroso, ma il lettore che non si accontenti del piacere della trama e delle vicende potrebbe ricavarne interessanti riflessioni.

Come funziona la trama? I 24 libri sono divisi in tre parti:

1) La cosiddetta *Telemachia*, i primi quattro libri. Telemaco, il figlio di Odisseo, è protagonista, a Itaca, dove prende coraggio e parola verso i pretendenti della madre Penelope, i Proci; e poi a Sparta e a Pilo, dove cerca notizie sul ritorno del padre, assente da vent'anni, che non ha mai conosciuto.

Tema importante e perenne, questo del figlio alla ricerca del padre, che culminerà in un commovente incontro nel libro sedicesimo. Odisseo è assente dalla *Telemachia*, anche se si parla sempre di lui, ma il prologo lo descrive relegato da sette anni nell'isola favolosa della ninfa Calipso, e desideroso di tornare alla patria e alla moglie.

2) Il ritorno di Odisseo, i libri 5-12. Lasciata Calipso, per intervento di Zeus e di Atena, su una zattera da lui stesso fabbricata – Odisseo è anche un abile artigiano e costruttore –, dopo un naufragio provocato dal nemico dio Poseidone, approda all'isola dei Feaci. Grazie a Nausicaa, figlia del re, entra a corte, ottiene onore e aiuto per il ritorno a Itaca e racconta le sue avventure dopo la partenza da Troia con dodici navi: i Ciconi, i mangiatori di loto, i Ciclopi, il re dei venti, i giganti Lestrigoni, la maga Circe, la discesa tra i morti, le Sirene, le insidie di Scilla e Cariddi, il sacrilegio dei buoi del sole che lascia vivo lui solo e naufragio nell'isola di Calipso. Questa è la parte fiabesca del poema.

In questa parte funzionano espedienti narrativi di sicuro effetto: il narratore di secondo grado – Odisseo stesso e non il poeta, per ben quattro interi libri – e il lungo *flash back* che riporta indietro l'azione, ma pure il

fatto stesso di scegliere una materia fiabesca che contrasta e si integra con il realismo sostanziale del poema.

- 3) La vendetta di Odisseo, lungamente studiata e preparata, occupa i rimanenti canti, cioè la seconda metà del poema. Il poeta sa dosare *suspense*, anticipazioni, descrizioni tenere e drammatiche con notevole efficacia.

Sotto le spoglie di un vecchio mendicante e con l'aiuto del porcaio Eumeo e di Telemaco, Odisseo si introduce in casa propria. Affronta varie prove, mostra un grande autocontrollo di fronte alle ingiurie dei Proci, costruisce alleanze e accorgimenti che culmineranno nella tremenda strage del libro 23. Poi si ricongiunge a Penelope – si noti, solo ora, solo alla fine –, incontra il vecchio padre Laerte, respinge e placa la reazione dei famigliari degli uccisi e torna a regnare su Itaca riconciliata.

In tutte queste vicende, fin dall'inizio, è decisivo il ruolo di Atena in suo appoggio. Ma l'aiuto della dea non limita l'autonomia di Odisseo, che decide e rischia in proprio. C'è in questo una concezione moderna della divinità e una forte affermazione della responsabilità personale dell'uomo.

Dunque Odisseo è il protagonista assoluto. E' un modello ideale di eroe aristocratico, dotato di forza, bellezza, coraggio, abilità di parola, secondo i canoni dell'epica greca. Ma ha in più la *metis*. Tra i suoi epiteti ricorrono appunto *polymetis*, ricco di *metis*, oltre a *polytropos*, ingegnoso, ricco di astuzie. *Metis* è una forma di intelligenza inferiore e diversa dal *logos*, la ragione, l'intelletto elevato e astratto, l'*esprit de geometrie*. *Metis* è capacità di adattarsi alle circostanze, di uscire dalle difficoltà, è ingegno, astuzia, anche invenzione di inganni. Del resto Odisseo è l'inventore del cavallo di Troia.

Ecco come un classico ci mette sulle tracce di un senso per la nostra stessa esistenza. Se proviamo simpatia per Odisseo è perché funziona come specchio delle nostre stesse difficoltà. "Uomo che ha molto sofferto" è un altro suo epiteto ricorrente, già nel proemio. Ma è capace di trovare in sé risorse inesauribili per superare le prove.

Si dirà: con l'aiuto determinante di Atena. Non sempre, come abbiamo detto e come vedremo tra poco nell'episodio che leggeremo, in cui fa tutto da sé. Ma in ogni caso Atena è figlia di *Metis*, che nel mito è una divinità, ed è la dea dell'intelligenza, quasi una personificazione di una qualità umana.

Già gli antichi ammettevano una interpretazione simbolica e persino morale dell'*Odissea*. In tutti i tempi Odisseo è stato reinterpretato in vari modi. Ricordiamo, per brevità, solo due esempi eccezionali: l'Ulisse dantesco del canto XXVI dell'*Inferno* e l'Ulisse moderno, borghese e cittadino, del romanzo novecentesco di James Joyce.

Diceva il critico Debenedetti che i personaggi romanzeschi sono "nomi" che ci aiutano a riconoscere i fenomeni sfuggenti della nostra esperienza. Ci identifichiamo in loro, proiettiamo nelle loro storie il senso delle nostre. La domanda che possiamo rivolgerci e che percorre le due letture che sentirete è

dunque: cosa c'è di Odisseo in me? Qual è il mio Odisseo? E non è detto che debba essere un eroe senza limiti e senza difetti. Quello dell'*Odissea* non lo è.

Abbiamo detto che nell'*Odissea*, a differenza dell'*Iliade*, c'è anche tutta una parte fiabesca. Quella raccontata personalmente da Odisseo ai Feaci, che lo hanno salvato dal naufragio e lo riporteranno ad Itaca. E' il racconto del viaggio per mare, durante il quale Odisseo perde tutte le navi e tutti i compagni e finisce naufrago nell'isola di Calipso.

In questo racconto Odisseo mostra tutta la sua capacità narrativa, è l'*alter ego* del poeta, dell'aedo, cioè del cantore epico. Quando finisce il lungo racconto, dice il poema, *tutti rimasero muti, in silenzio, / come vinti dal fascino nella sala ombrosa* (XIII, 1-2).

Il racconto nasce dalle prove e dalle sofferenze, che producono dolore e conoscenza insieme, e questo è uno dei significati profondi del poema. E' una conoscenza umana, che si acquista facendo esperienza del limite. La conoscenza è la tentazione più alta e più insidiosa per l'uomo. La Bibbia ne fa il frutto proibito del paradiso terrestre. Dante coglie questo significato perfettamente nell'episodio del naufragio di Ulisse in vista del monte del Purgatorio. Nell'*Odissea* questa tentazione rovinosa di sapere tutto è simboleggiata nel canto delle Sirene, che Odisseo vuole comunque ascoltare, benché sappia che chi l'ascolta muore. Prende però la precauzione di farsi legare all'albero della nave e passa davanti a questi misteriosi demoni femminili che cantano così:

ODISSEA, il canto delle sirene, 12, 184sgg

δεῦρο’ ἄγ’ ἰών, πολύαιν’ Οδυσεῦ, μέγα κῦδος Ἀχαιῶν,
νῆα κατάστησον, ἴνα νωιτέονν ὅπ’ ἀκούσης.
οὐ γάρ πώ τις τῆδε παρήλασε νηὶ μελαίνη,
ποίν γ’ ήμεων μελίγησουν ἀπὸ στομάτων ὅπ’ ἀκοῦσαι,
ἀλλ’ ὅ γε τεοψάμενος νεῖται καὶ πλείονα εἰδώς.
ἴδμεν γάρ τοι πάνθ’ ὅσ’ ἐνὶ Τροίη εύρειη
Ἄργειοι Τρωές τε Θεῶν ιότητι μόγησαν,
ἴδμεν δ’ ὅσσα γένηται ἐπὶ χθονὶ πουλυβοτείοη.

Su, vieni qui, Odisseo famoso, grande gloria degli Achei,
ferma la nave, per ascoltare la nostra voce.

Mai infatti nessuno passa di qui con la nera nave
senza prima ascoltare voce di miele dalle nostre labbra,

ma saziato riparte, arricchito di conoscenza.

Noi conosciamo tutte le sofferenze che nella pianura di Troia
Argivi e Troiani patirono per volontà degli dei.

Noi conosciamo tutte le vicende sulla terra feconda.

Le Sirene offrono la conoscenza, una conoscenza seduttiva, erotica, totale, poetica e immortale. E' molto denso e molto misterioso il significato simbolico di questo episodio. Si racconta che l'imperatore Tiberio tormentasse i letterati con la domanda in apparenza oziosamente erudita, ma forse inquietante: che cosa cantano le Sirene?

La lettura in greco può dare un'idea del ritmo dei racconti omerici, che sono in versi. E ci può ricordare che, pur dovendo ricorrere spesso alla traduzione nella lettura dei classici, la lingua originale ha una sua particolare forza espressiva non interamente traducibile.

Leggeremo ora l'episodio forse più avvicente e conosciuto del racconto di Odisseo ai Feaci, quello del ciclope Polifemo.

Odisseo e i compagni approdano a un'isola di fronte alla terra dei Ciclopi. Da lì vedono il fumo e sentono le voci. Odisseo non resiste alla tentazione dell'esplorazione, cioè della conoscenza. Con la sua sola nave, lasciando le altre sull'isola, approda alla terra vicina, entra nella grotta di Polifemo e ne uscirà soltanto dopo che il mostro gli ha divorato alcuni compagni. Dovrà usare tutta la sua astuzia, tutta la sua *metis*, per accecire Polifemo e uscire dall'antro con i superstiti, aggrappati al ventre dei montoni del ciclope. (L'avventura, così pericolosa che Odisseo la ricorderà a se stesso per farsi coraggio alla vigilia della strage dei Proci (cfr XX 18 sgg), è ricca di *suspense* e di colpi di scena, un vero capolavoro del narratore e del poeta, una favola di grande effetto.)

Il mostro cannibale è un motivo ricorrente nelle favole. Bisogna almeno ricordare, per somiglianze non superficiali, la storia di Sindibad il marinaio, nelle *Mille e una notte*. Anche in tempi non lontani ha trovato un esempio nel Mangiafuoco di *Pinocchio*, che deriva direttamente da Polifemo.

Ma non è solo una favola. I Ciclopi rappresentano l'animalesco, il selvaggio, l'incivile, la prepotenza stupida e pericolosa. Anche i Feaci, a cui viene raccontata la favola, sono un popolo fiabesco, lontano dalla civiltà. Ma hanno leggi, un re, costumi civili. Anzi, erano emigrati nella loro isola proprio per la prepotenza dei loro antichi vicini, i Ciclopi stessi. E le parole con cui il poeta designa questa prepotenza dei Ciclopi sono le stesse con cui designa quella dei Proci.

Dunque la favola di Polifemo gratifica il nostro amore per l'avventura, ma nello stesso tempo ci indica la via della normalità e dell'umanità. Polifemo e Odisseo possono essere parti di noi, interne allo stesso essere e alla società: l'inconscio violento e cieco da una parte e la consapevolezza e la civiltà dall'altra.

In Odisseo il poeta esalta la *metis*, come abbiamo detto, ma non bisogna dimenticare che in lui c'è anche imprudenza nell'esporsi ai pericoli

dell'ignoto. Questo però è il rischio che deve affrontare chi vuole conoscere, fare esperienza, cioè costruire se stesso e la propria vita: *fatti non foste a viver come bruti*, dice Dante.

Più grave è l'imprudenza che vanifica l'ingegnosa trovata con cui Odisseo aveva detto al Ciclope di chiamarsi *Nessuno*. Questa trovata l'aveva salvato dall'accorrere degli altri Ciclopi. Era così bella che Odisseo ne ride tra sé e il poeta stesso la sottolinea con un gioco di parole intraducibile in italiano. Odisseo dice al ciclope di chiamarsi *Nessuno*, in greco *Outis*, ma questa parola è l'esatto sinonimo, pur con significato diverso, della parola *metis*. Il nome *outis*, sembra dire il poeta, è un capolavoro di *metis*. E tuttavia Odisseo non resiste, una volta imbarcato per fuggire, al desiderio di affermare, da vero eroe aristocratico, il suo vero nome e il vanto della sua impresa, provocando l'ira e la maledizione di Polifemo, che, in quanto figlio del dio del mare Poseidone, causerà tutte le disgrazie che affliggeranno il suo viaggio.

Sembra possibile ricavarne una lezione: la maturazione della propria identità richiede intelligenza e prudenza, ma è sempre esposta a forze e prepotenze esterne e ai limiti del proprio orgoglio.

Ma sentite l'avventura di Polifemo.

E vedevamo la terra dei vicini Ciclopi, il fumo,
le voci loro udivamo, e di pecore e capre.
Quando il sole andò sotto e venne la tenebra,
allora dormimmo sul frangente del mare.
Ma come, figlia di luce, brillò l'Aurora dita rosate,
allora, fatta adunanza, parlai in mezzo a tutti:

« Voialtri ora aspettatemi, miei cari compagni;
io con la mia nave e la mia ciurma
andrò a esplorare queste genti, chi sono,
se son violenti, selvaggi, senza giustizia,
o amanti degli ospiti e han mente pia verso i numi ».

Così detto, salii sulla nave e ordinai che i compagni
a loro volta salissero e la fune sciogliessero.
Subito quelli salivano e sui banchi sedevano,
e in fila seduti battevano il mare schiumoso coi remi.
Quando dunque arrivammo alla terra vicina,
qui sull'estrema punta una grotta vedemmo, sul mare,
eccelsa, ombreggiata da lauri; e qui molte greggi,
pecore e capre, avevano stalla; intorno un recinto
alto correva, fatto di blocchi di pietra,
e lunghi tronchi di pino, e querce alta chioma.
Qui un uomo aveva tana, un mostro, che greggi
pasceva, solo, in disparte, e con gli altri
non si mischiava, ma solo viveva, aveva animo ingiusto.

Era un mostro gigante; e non somigliava
a un uomo mangiatore di pane, ma a picco selvoso
d'eccelsi monti, che appare isolato dagli altri.
Allora ai fidi compagni ordinavo
di rimanere alla nave, di far guardia alla nave;
e io, scelti fra loro i dodici più coraggiosi,
andai, ma un otre caprino avevo, di vino nero,
soave; Mârone me lo donò, figlio d'Evanto,
sacerdote d'Apollo, che d'Ismaro è il protettore.(...)
Un grande otre pieno di questo portavo e dei cibi
in un cesto; perché sentì subito il mio cuore altero
che avremmo trovato un uomo vestito di poderoso vigore,
selvaggio, ignaro di giustizia e di leggi.
Rapidamente all'antro arrivammo, ma dentro
non lo trovammo; pasceva per i pascoli le pecore pingui.
Entrati nell'antro, osservammo ogni cosa;
dal peso dei caci i graticci piegavano; steccati c'erano,
per gli agnelli e i capretti, e separata ogni età
vi stava chiusa, a parte i primi nati, a parte i secondi,
a parte ancora i lattonzoli; tutti i boccali traboccavano di siero,
e i secchi e i vasi nei quali mungeva.
Subito allora mi supplicarono con parole i compagni,
che, rubati i formaggi, tornassimo indietro; che in fretta
all'agile nave gli agnelli e i capretti spingendo
fuori dai chiusi, rinavigassimo l'acque del mare;
ma io non volli ascoltare — e sarebbe stato assai meglio —
per vederlo in persona, se mi facesse i doni ospitali.
Ah! non doveva essere amabile la sua comparsa ai compagni.

Là, acceso il fuoco, facemmo offerte, e anche noi
prendemmo e mangiammo formaggi, e l'aspettammo dentro,
seduti, finché venne pascendo; portava un carico greve
di legna secca, per la sua cena.
E dentro l'antro gettandolo produsse rimbombo:
noi atterriti balzammo nel fondo dell'antro.
Lui nell'ampia caverna spinse le pecore pingui,
tutte quante ne aveva da mungere; ma i maschi li lasciò fuori,
montoni, caproni, all'aperto nell'alto steccato.
Poi, sollevandolo, aggiustò un masso enorme, pesante,
che chiudeva la porta: io dico che ventidue carri
buoni, da quattro ruote, non l'avrebbero smosso da terra,
tale immensa roccia, scoscesa, mise a chiuder la porta.
Seduto, quindi, mungeva le pecore e le capre belanti,
ognuna per ordine, e cacciò sotto a tutte il lattonzolo.

E subito cagliò una metà del candido latte,
e, rappreso, lo mise nei canestrelli intrecciati;
metà nei boccali lo tenne, per averne da prendere
e bere, che gli facesse da cena.
Come rapidamente i suoi lavori ebbe fatto,
allora accese il fuoco e ci vide e ci disse:

« Stranieri, chi siete? e di dove navigate i sentieri dell'acqua?
forse per qualche commercio, o andate errando così, senza meta
sul mare, come i predoni, che errano
giocando la vita, danno agli altri portando? »

Così disse, e a noi si spezzò il caro cuore

dalla paura di quella voce pesante e di quell'orrido mostro.

Ma anche così, gli risposi parola, gli dissi:

« Noi siamo Achei, nel tornare da Troia travolti
da tutti i venti sul grande abisso del mare;
diretti alla patria, altro viaggio, altri sentieri
battemmo: così Zeus volle decidere.

Ci vantiamo guerrieri dell'Atride Agamennone,
di cui massima è ora sotto il cielo la fama,
tale città ha distrutto, ha annientato guerrieri
innumerevoli. E ora alle tue ginocchia veniamo
supplici, se un dono ospitale ci dessi, o anche altrimenti
ci regalassi qualcosa; questo è norma per gli ospiti.

Rispetta, ottimo, i numi; siamo tuoi supplici.

E Zeus è il vendicatore degli stranieri e dei supplici,
Zeus ospitale, che gli ospiti venerandi accompagna ».

Così dicevo; e subito rispose con cuore spietato:

« Sei uno sciocco, o straniero, o vieni ben da lontano
tu che pretendi di farmi temere e rispettare gli dèi.

Ma non si danno pensiero di Zeus egìoco i Ciclopi
né dei numi beati, perché siamo più forti.

Non certo evitando l'ira di Zeus ti vorrò risparmiare,
né te, né i compagni, se non vuole il mio cuore.

Ma dimmi dove lasciasti la nave ben fabbricata,
se laggiù in fondo all'isola o vicino, che sappia ».

Così disse tentandomi, ma non mi sfuggì, perché sono accorto.

E rispondendogli dissi con false parole:

« La nave me l'ha spezzata Poseidone enosictono,
contro gli scogli cacciandola, al limite del vostro paese;

proprio sul promontorio: il vento dal largo spingeva.
Io solo sfuggii con questi l'abisso di morte ».

Così dicevo: nulla rispose nel suo cuore spietato,
ma con un balzo sui miei compagni le mani gettava
e afferrandone due, come cuccioli a terra
li sbatteva, scorreva fuori il cervello e bagnava la terra.
E fattili a pezzi, si preparava la cena;
li maciullava come leone montano; non lasciò indietro
né interiora, né carni, né ossa o midollo.
E noi piangendo a Zeus tendevamo le braccia
vedendo cose terribili: ci sentivamo impotenti.
Quando il Ciclope ebbe riempito il gran ventre,
carne umana mangiando e latte puro bevendo,
si distese nell'antro, sdraiato in mezzo alle pecore.
E io pensai nel mio cuore magnanimo
d'avvicinarmi e la spada puntuta dalla coscia sguainando,
piantarla nel petto, dove il fegato s'attacca al diaframma,
 cercando a tastoni; ma mi trattenne un altro pensiero.
Infatti noi pure là perivamo di morte terribile:
non potevamo certo dall'alta apertura
a forza di braccia spostare l'enorme roccia, che vi aveva addossata.
Così allora gemendo aspettammo l'Aurora lucente.

Come, figlia di luce, brillò l'Aurora dita rosate,
accese il fuoco di nuovo; munse le pecore belle,
tutte per ordine, e cacciò sotto a tutte il lattonzolo.
Poi, quando rapidamente i suoi lavori ebbe fatto,
ancora afferrando due uomini, si preparò il pasto.
Mangiato, spinse fuori dall'antro le pecore pingui,
senza fatica togliendo l'enorme masso: ma subito
ve lo rimise, come se alla faretra rimettesse il coperchio,
e con un lungo fischio al monte volse le pecore pingui
il Ciclope; e io rimasi a meditar vendetta in cuore,
se avessi potuto punirlo, m'avesse dato Atena quel vanto.

E questo nell'animo mi parve il piano migliore:
c'era un grande palo del mostro, presso uno dei chiusi,
un tronco verde d'olivo: doveva averlo tagliato
per portarlo poi secco; lo giudicammo, a vederlo,
grande come l'albero di nera nave, da venti banchi,
di nave larga, da carico, che solca l'abisso infinito,
tanto era lungo, tanto era grosso a vederlo.
Io mi avvicinai e ne tagliai quanto due braccia,

e lo diedi ai compagni, e comandai di sgrossarlo.
Essi lo resero liscio; poi io mi misi a aguzzarlo
in punta, quindi lo presi, lo feci indurire alla fiamma,
e lo nascosi bene, coprendolo sotto il letame,
che per la grotta in grande abbondanza era sparso.
Poi volli che gli altri tirassero a sorte,
chi avrebbe osato con me, sollevando quel palo,
girarlo nell'occhio, quando l'avesse preso il sonno soave.
Estrassero a sorte quelli che appunto avrei scelti,
quattro: e quinto con loro io mi contai.
A sera tornò, le pecore bei velli pascendo,
e subito nel vasto antro spinse le pecore pingui,
tutte quante: non ne lasciava all'aperto nella corte profonda,
o per qualche suo piano, o forse un dio così volle.
Dunque, dopo che, sollevandolo, aggiustò il grande masso,
seduto mungeva le pecore e le capre belanti,
tutte per ordine, e cacciò sotto a tutte il lattonzolo.
Come rapidamente i suoi lavori ebbe fatto,
ancora afferrando due uomini, preparò il pasto.
Allora io al Ciclope parlai, avvicinandomi
con in mano un boccale del mio nero vino:

« Ciclope, to', bevi il vino, dopo che carne umana hai mangiato,
perché tu senta che vino è questo che la mia nave portava.
Per te l'avevo recato come un'offerta, se avendo pietà,
m'avessi lasciato partire; invece tu fai crudeltà intollerabili,
pazzo! Come in futuro potrà venir qualche altro
a trovarti degli uomini? Tu non agisci secondo giustizia”.

Così dicevo; e lui prese e bevve; gli piacque terribilmente
bere la dolce bevanda; e ne chiedeva di nuovo:
« Dammene ancora, sii buono, e poi dimmi il tuo nome,
subito adesso, perché ti faccia un dono ospitale e tu ti ralleghi.
Anche ai Ciclopi la terra dono di biade
produce vino nei grappoli, e a loro li gonfia la pioggia di Zeus.
Ma questo è un fiume d'ambrosia e di nettare ».

Così diceva: e di nuovo gli porsi vino lucente;
tre volte glie ne porsi, tre volte bevve, da pazzo.
Ma quando al Ciclope intorno al cuore il vino fu sceso,
allora io gli parlai con parole di miele:
« Ciclope, domandi il mio nome glorioso? Ma certo,
lo dirò; e tu dammi il dono ospitale come hai promesso.
Nessuno ho nome: Nessuno mi chiamano

madre e padre e tutti quanti i compagni».

Così dicevo; e subito mi rispondeva con cuore spietato:
« Nessuno io mangerò per ultimo, dopo i compagni;
gli altri prima; questo sarà il dono ospitale ».

Disse, e s'arrovesciò cadendo supino, e di colpo
giacque, piegando il grosso collo di lato: lo vinse
il sonno che tutto doma: e dalla gola vino gli usciva,
e pezzi di carne umana; vomitava ubriaco.
Allora il palo cacciai sotto la molta brace,
finché fu rovente; e con parole a tutti i compagni
facevo coraggio, perché nessuno, atterrito, si ritirasse.
Quando il palo d'ulivo nel fuoco già stava
per infiammarsi, benché fosse verde, splendeva terribilmente,
allora in fretta io lo toglievo dal fuoco, e intorno i compagni
mi stavano; certo un dio c'ispirò gran coraggio.
Essi, alzando il palo puntuto d'olivo,
nell'occhio lo spinsero: e io premendo da sopra
giravo, come un uomo col trapano un asse navale
tràpana; altri sotto con la cinghia lo girano,
tenendola di qua e di là: il trapano corre costante;
così ficcato nell'occhio del mostro il tizzone infuocato,
lo giravamo; il sangue scorreva intorno all'ardente tizzone;
arse tutta la palpebra in giro e le ciglia, la vampa
della pupilla infuocata; nel fuoco le radici friggevano.
(...)

Paurosamente gemette, n'urlò tutta intorno la roccia;
atterriti balzammo indietro: esso il tizzone
strappò dall'occhio, grondante di sangue,
e lo scagliò lontano da sé, agitando le braccia,
e i Ciclopi chiamava gridando, che in giro
vivevano nelle spelonche e sulle cime ventose.
E udendo il grido quelli correva in folla, chi di qua, chi di là;
e stando intorno alla grotta chiedevano che cosa volesse:

« Perché, Polifemo, con tanto strazio hai gridato
nella notte ambrosia, e ci hai fatto svegliare?
forse qualche mortale ti ruba, tuo malgrado, le pecore?
o t'ammazza qualcuno con la forza o d'inganno?»

E a loro dall'antro rispose Polifemo gagliardo:
« Nessuno, amici, m'uccide d'inganno e non con la forza».

E quelli in risposta parole fugaci dicevano:
« Se dunque nessuno ti fa violenza e sei solo,
dal male che manda il gran Zeus non c'è scampo;
piuttosto prega il padre tuo, Poseidone sovrano ».

Così dicevano andandosene: e il mio cuore rideva,
come l'aveva ingannato il nome e la buona trovata.
Il Ciclope piangendo, straziato da strazio feroce,
a tentoni levò dalla porta il gran masso,
e stava lui stesso a seder sulla porta, a braccia distese,
se tra le pecore potesse afferrare qualcuno che uscisse:
così sperava che nel mio cuore fossi ingenuo.

(...)

E questo nell'animo mi parve il mezzo migliore:
c'erano dei montoni ben grassi, dal vello foltissimo,
belli e grandi, e avevano lana colore di viola;
questi in silenzio legavo insieme coi vimini torti
su cui il ciclope dormiva, il mostro assassino,
a tre a tre e quello di mezzo portava un uomo,
e i due di fianco, avanzando, il compagno salvavano.
Così tre montoni ciascun uomo portavano; io, poi,
— c'era un ariete, fra tutta la greggia il più bello —
per le reni afferrandolo, steso sotto la pancia lanuta
stetti; e con le mani la lana meravigliosa torcendo
stretta, mi tenni avvinto con cuore paziente.
Così allora, gemendo, aspettavamo l'Aurora lucente.

Come, figlia di luce, brillò l'Aurora dita rosate,
allora balzarono al pascolo i maschi del gregge;
le femmine belavano intorno ai chiusi non munte,
le poppe eran gonfie, ma in preda a tormenti feroci,
il padrone tastava la schiena di tutte le bestie,
ch'eran già ritte; non sospettò lo stolto che gli uomini
eran legati sotto le pance delle bestie lanose.
Ultimo il maschio del gregge mosse verso la porta,
pesante della sua lana e di me, il molto accorto;
e gli diceva tastandolo Polifemo gagliardo:

« Caro montone, perché così m'esci dall'antro
per ultimo? di solito tu non vai dietro alle pecore,
ma primissimo pasci i teneri fiori dell'erba,
a gran balzi, per primo raggiungi le correnti dei fiumi,
per primo alla stalla vuoi tornare impaziente
a sera; e adesso sei l'ultimo. Forse del tuo padrone

piangi l'occhio, che un malvagio accecò
coi suoi tristi compagni, vinta la mia mente col vino,
Nessuno, il quale non credo che scamperà dalla morte.
Oh! se avessi intelletto, se diventassi parlante,
da dirmi dove colui si ripara dalla mia furia:
allora il suo cervello schizzerebbe qua e là per l'antro,
in terra, dalla testa spaccata; sollevo il mio cuore
avrebbe dalle torture, che questo Nessuno da nulla m'ha inflitto».

Così dicendo l'ariete lontano da sé spinse fuori;
e appena fummo un poco lontani dal cortile e dall'antro,
per primo io dall'ariete mi sciolsi, poi sciolsi i compagni;
e rapidamente le pecore zampe sottili, fiorenti di grasso,
correndo il ritorno spingevamo in gran numero, finché alla nave
giungemmo; con gioia fummo rivisti dai cari compagni
noi scampati alla morte, ma singhiozzando piangevano gli altri.
Io però non lasciai, con gli occhi accennando a ciascuno,
che piangessero; ma presto la gregge bellissima lana
feci gettar nella nave, e riprendere il mare salato.
Subito quelli salivano e sui banchi sedevano,
e in fila seduti battevano il mare schiumoso coi remi.
Ma come tanto fummo lontani, quanto s'arriva col grido,
allora al Ciclope gridai parole di scherno:

« Ciclope, non d'un imbelle sbranavi i compagni
nella caverna profonda con la tua forza violenta,
ma su di te doveva tornare il delitto,
pazzo, ché gli ospiti osasti mangiare nella tua casa;
così t'ha punito Zeus e gli altri dèi ».

Così dicevo: e colui s'arrovellò più ancora nel cuore;
strappò la cima d'un monte enorme e la scagliò,
la fece cadere davanti alla nave prua azzurra,
di poco, sfiorò quasi il timone.
Si gonfiò il mare al piombar della roccia;
la nave indietro, alla spiaggia, respinse il riflusso,
il trasbordare del mare, le fece ritoccar terra.
Ma io, con le mani afferrando un lunghissimo palo,
la spinsi di fianco: e incitando i compagni ordinai
di gettarsi sui remi per fuggire il malanno,
facendo segni col capo; essi con tutte le forze remavano.
Ma quando due volte tanto di mare avevamo percorso,
ancora al Ciclope parlai: intorno i compagni
con parole di miele mi trattenevano, di qua e di là:

« Sciadato, perché vuoi provocare l'uomo selvaggio?
proprio ora scagliando un bolide in mare, ha ricacciato la nave
a terra, e credevamo ormai di morire.
Se ancora ti sente parlare o gridare,
fracasserà le nostre teste e la nave,
con qualche scheggione di roccia; tanto tira lontano! »

Così dicevano, ma non persuasero il mio magnanimo cuore,
e gli parlai di nuovo con animo irato:
« Ciclope, se mai qualcuno dei mortali ti chiede
il perché dell'orrenda cecità del tuo occhio,
rispondi che il distruttore di rocche Odisseo t'ha accecato,
il figlio di Laerte, che in Itaca ha casa».

Così dicevo: e con un gemito mi rispose parola:
« Ah! dunque un'antica profezia mi raggiunge.
Visse qui un indovino nobile e grande,
Télemo Eurimide, che nel vaticinio eccelleva,
e vaticinando invecchiò tra i Ciclopi.
Lui mi predisse che tutto questo m'avverrebbe in futuro,
che da Odisseo sarei privato dell'occhio.
Ma sempre un eroe grande e bello aspettavo
che qui venisse, vestito di forza grandissima.
Invece un piccoletto, mingherlino, da nulla
m'accecò l'occhio, dopo che m'ebbe vinto col vino.
Ma vieni qui, Odisseo, che ti faccia il dono ospitale,
e di darti il buon viaggio preghi il glorioso Ennosigeo.
Io sono suo figlio, d'essermi padre si vanta:
lui, se vorrà, potrà guarirmi, o nessuno
dei numi beati o delle creature mortali».

Diceva, e io replicai, rispondendogli:
«Così della vita e del fiato t'avessi potuto privare
e mandarti a finire nella casa dell'Ade,
come l'occhio non ti guarirà l'Enosictono ».

Così parlavo; allora a Poseidone sovrano
alzò voti, stendendo le mani al cielo ricco di stelle:
« Ascolta, o Poseidone che cingi la terra, chioma azzurra:
se davvero son tuo e mio padre ti vanti,
dammi che in patria non torni Odisseo distruttore di rocche,
il figlio di Laerte, che in Itaca ha casa.
Ma se è destino che egli riveda gli amici e che torni

alla solida casa e alla terra dei padri,
tardi, male ci arrivi, perduti tutti i compagni,
su nave altrui, trovi in casa sciagure ».

Così diceva pregando, e l'udì il dio chioma azzurra.

Poi strappata una rupe ancora più smisurata,
la lanciò roteandola, vi applicò forza immensa,
e la fece cadere dietro la nave prua azzurra,
di poco, sfiorò quasi il timone.

Si gonfiò il mare al piombar della pietra:
avanti portò il flutto la nave, la spinse a raggiungere l'isola.

E quando all'isola fummo, dove le altre
navi solidi banchi stavano unite, e intorno i compagni
sedevan gemendo, sempre in attesa di noi;
la nave, qui giunti, spingemmo sopra la sabbia,
e fuori scendemmo sul frangente del mare.

(...)

Il secondo episodio che andiamo a leggere è tratto dal libro XXIII. Odisseo, dopo una lunga preparazione, ha attuato la sua vendetta ed ha massacrato tutti i Proci, con l'aiuto del figlio Telemaco e di due servi fedeli. Sono stati puniti duramente anche altri servi traditori che si erano messi al servizio dei Proci: il capraio Filezio, che viene crocifisso, e alcune ancelle, prostitute ai pretendenti, che vengono impiccate.

Vendetta o giustizia? La risposta sarebbe complessa, se la riferiamo al contesto dell'antica civiltà greca. Per noi, molti cambiamenti storici e culturali portano ad altre risposte non meno complesse e problematiche. Si può solo dire che la domanda non manca di attualità e interroga la coscienza dei lettori.

Ma qui ci soffermiamo sul ricongiungimento di Odisseo con Penelope. L'incontro è difficile. Penelope non si fida. Ha in mente l'Odisseo della giovinezza, ma sono passati vent'anni. Per di più nei giorni precedenti il marito le è apparso nel travestimento di un mendicante invecchiato e lacero, come lo ha reso Atena per non dare sospetti ai Proci. Penelope ha già parlato con il mendicante, che le ha prospettato l'imminente ritorno del marito. Ma proprio il fatto che ne ha parlato in terza persona e che già altri in passato le hanno dato false notizie per averne vantaggi materiali la rende diffidente.

Insomma, quanto a prudenza e a *metis*, come vedremo, Penelope non è da meno del marito. Non l'ha persuasa nemmeno la vecchia nutrice di Odisseo, Euriclea, che l'ha riconosciuto lavandogli le gambe e toccando la cicatrice di una lontana ferita che lei conosceva bene. Non la persuade Telemaco. Esita. E' di fronte a lui nella sala della strage e nemmeno quando lo vede tornare trasformato dal bagno, in cui ha lavato il sangue e lo squallore, si lascia convincere.

Qui sarebbe interessante, ma troppo lungo, aprire un discorso sulle donne dell'*Odissea*. Basti accennare a pochi aspetti. Ci sono le donne oneste, di cui Penelope è il modello. C'è l'esempio, citato più volte, del modello opposto, Clitennestra, l'adultera che ha ucciso il marito Agamennone al suo ritorno da Troia. Ci sono le donne "pericolose". Non solo le ancelle che abbiamo appena nominato, ma per esempio Circe, la maga che trasforma in animali i compagni di Odisseo e che egli controlla solo con l'aiuto del dio Ermes e della sua spada, per poi passare un anno con lei, come amante. E c'è Calipso, la ninfa con cui passa sette anni, ancora come amante, dalla quale potrebbe ricevere il dono della giovinezza immortale. Proprio il rifiuto di questa offerta è un altro tratto molto umano di Odisseo. Meglio vivere, realizzare la propria identità e poi morire, piuttosto che vivere anonimo fuori dal tempo e dallo spazio. Ci sono anche altre donne giovani e seduenti, come Nausicaa, la figlia del re dei Feaci, che lo vorrebbe anch'essa come sposo, e le stesse diaboliche Sirene, che sono quasi l'emblema dell'insidia femminile. Penelope stessa, in questo colloquio, ricorda Elena, la cui infedeltà provocò tanto male.

In questa divisione, vecchia come l'uomo, anzi forse come il maschio, fra la donna onesta e fedele e la donna seduttrice e pericolosa non vediamo solo un tratto tipico della mentalità greca antica, mi sembra evidente. "E' un essere infido la donna", dice Agamennone ad Odisseo quando lo incontra fra i morti nell'Ade: aveva le sue buone ragioni, ma la diversità femminile è sempre stata un rebus (e anche un fascino) per il maschio. Il quale, come Odisseo, si concede però libertà di avventure erotiche che è poco propenso a concedere alla donna.

Ma infine Odisseo ha fatto le sue esperienze e le sue rinunce. Ha imparato dalle sue sofferenze. Vuole tornare a casa, da sua moglie. Ha corso molti rischi, ha sostenuto molte prove. Eppure nell'incontro decisivo non si dispera per la diffidenza di Penelope, mostra solo una comprensibile delusione. Anzi, mentre il figlio rimprovera la madre per questa diffidenza, lui tace pazientemente e sorride benevolmente. E' Penelope a guidare l'ultima prova del marito. E lo fa con un'astuzia che neppure l'eroe dalle molte astuzie riesce a vedere. Invita Euriclea a far dormire l'ospite sul letto nuziale, ma spostandolo fuori dal talamo. Odisseo insorge, protesta che il letto l'ha costruito lui su un tronco di ulivo, come ha costruito tutta la stanza intorno: come può essere spostato il letto, se non vi è stato un tradimento o un intervento divino? A questo segno decisivo e intimo di riconoscimento, *a lei di colpo si sciolsero le ginocchia ed il cuore*, e corre ad abbracciare il marito. E' una scena molto bella. I due si ritrovano. Rivivono la loro intimità. Fanno l'amore e poi parlano a lungo, e Atena allunga la notte per loro.

Insomma, qui veramente Odisseo porta a compimento il suo viaggio, un viaggio alla scoperta e alla realizzazione di se stesso. Le due immagini femminili separate e contrapposte nella sua coscienza e nella sua esperienza, come nella coscienza, o meglio nell'inconscio, e nell'esperienza di molti

uomini, si integrano e si conciliano, l'incontro pieno con l'altro/altra da sé porta alla piena maturazione della sua coscienza.

Gli resta, è vero, e lo racconta alla moglie, un ultimo viaggio che gli dei gli impongono e che Tiresia gli ha profetizzato nella discesa all'Ade. Un viaggio certamente simbolico, anche se di non facile decifrazione. Ma poi la sua esistenza si compirà in una tarda e dolce morte. E Penelope commenta saggiamente: *Se vecchiezza migliore gli dei ci daranno, / c'è dunque speranza che avremo liberazione dai mali.* Credo che difficilmente si trovino in altri testi letterari momenti e parole così serene sulla vecchiaia e sulla morte. E su queste parole chiuderemo la lettura.

Ma prima di concludere con la lettura del brano, voglio ricordare un personaggio non umano dell'*Odissea*: il cane da caccia di Odisseo, Argo. Vecchio e pieno di zecche, giace sul letame, all'ingresso della casa di Odisseo. Quando lo vede entrare, sia pure trasformato in un anziano mendicante, intuisce quello che gli umani, con la loro mente e con le loro parole, non riescono a vedere. *Mosse la coda, abbassò le due orecchie, / ma non poté correre incontro al padrone.* Non gli servono parole – diversamente da Penelope, da Telemaco, dal padre stesso di Odisseo, Laerte – per riconoscere, nella realtà, direttamente, pienamente, il padrone. E subito dopo muore.

Lo voglio indicare come esempio di un modo di leggere i classici. Altre letture sono forse più ricche e belle, come i cani d'oro che stanno sulla porta della reggia di Alcinoo. Ma non così vere e profonde come una lettura dei classici confrontata con il proprio sé più intimo, alla ricerca di un senso.

Intanto nel suo palazzo Odisseo dal gran cuore
la dispensiera Eurinòme lavò, l'unse d'olio,
indosso un bel manto gli mise e una tunica;
allora sopra la testa gli versò molta bellezza Atena,
più grande lo fece e robusto a vedersi; dal capo
folte fece scender le chiome, simili al fiore del giacinto.
(...)

Dal bagno uscì simile agli immortali d'aspetto;
e di nuovo sedeva sul seggio da cui s'era alzato,
in faccia alla sua donna, e le disse parola:

«Misera, fra le donne a te in grado sommo
fecero duro il cuore gli dèi che han le case d'Olimpo;
nessuna donna con cuore tanto ostinato
se ne starebbe lontana dall'uomo, che dopo tanto soffrire,
tornasse al ventesimo anno nella terra dei padri.
Ma via, nutrice, stendimi il letto; anche solo
potrò dormire: costei ha un cuore di ferro nel petto».

E a lui parlò la prudente Penelope:

« Misero, no, non son superba, non ti disprezzo,
non stupisco neppure: so assai bene com'eri
partendo da Itaca sulla nave lunghi remi.

Sì, il suo morbido letto stendigli, Euriclea,
fuori dalla solida stanza, quello che fabbricò di sua mano;
qui stendetegli il morbido letto, e sopra gettate il trapunto,
e pelli di pecora e manti e drappi splendenti».

Così parlava, provando lo sposo; ed ecco Odisseo
sdegnato si volse alla sua donna fedele:

« O donna, davvero è penosa questa parola che hai detto!
Chi l'ha spostato il mio letto? sarebbe stato difficile
anche a un esperto, a meno che un dio venisse in persona,
e, facilmente, volendo, lo cambiasse di luogo.

Tra gli uomini, no, nessun vivente, neanche in pieno vigore,
senza fatica lo sposterebbe, perché c'è un grande segreto
nel letto ben fatto, che io fabbricai, e nessun altro.

C'era un tronco ricche fronde, d'olivo, dentro il cortile,
fondo, rigoglioso; era grosso come colonna:
intorno a questo murai la stanza, finché la finii,
con fitte pietre, e di sopra la copersi per bene,
robuste porte ci misi, saldamente commesse.

E poi troncai la chioma dell'olivo fronzuto,
e il fusto sul piede sgrossai, lo squadrai con il bronzo
bene e con arte, lo feci dritto a livella,
ne lavorai un sostegno e tutto lo trivellai con il trapano.
Così, cominciando da questo, polivo il letto, finché lo finii,
ornandolo d'oro, d'argento e d'avorio.

Per ultimo tirai le corregge di cuoio, splendenti di porpora.
Ecco, questo segreto ti ho detto: e non so,
donna, se è ancora intatto il mio letto, o se ormai
qualcuno l'ha mosso, tagliando di sotto il piede d'olivo».

Così parlò, e a lei di colpo si sciolsero le ginocchia ed il cuore,
perché conobbe il segno sicuro che Odisseo le diceva;
e piangendo corse a lui, dritta, le braccia
gettò intorno al collo a Odisseo, gli baciò il capo e diceva:

«Non t'adirare, Odisseo, con me, tu che in tutto
sei il più saggio degli uomini; i numi ci davano il pianto,
i numi, invidiosi che uniti godessimo

la giovinezza e alla soglia di vecchiezza venissimo.
Così ora non t'adirare con me, non sdegnarti di questo,
che subito non t'ho abbracciato, come t'ho visto.
Sempre l'animo dentro il mio petto tremava
che qualcuno venisse a ingannarmi con chiacchiere:
perché molti mirano a turpi guadagni.
(...)

Ma ora il segno certo m'hai detto del nostro letto,
che nessuno ha veduto, ma, soli, tu ed io, e un'unica ancella,
Attoride, che il padre mi donò, quando venni,
quella che ci chiudeva le porte della solida stanza;
e il cuore m'hai persuaso, ch'è pur tanto ostinato».

Così disse, e a lui venne più grande la voglia del pianto;
piangeva, tenendosi stretta la sposa dolce al cuore, fedele.
Come bramata la terra ai naufraghi appare,
a cui Poseidone la ben fatta nave nel mare
ha spezzato, travolta dal vento e dalle grandi onde;
pochi si salvano dal bianco mare sopra la spiaggia
nuotando, grossa salsedine incrosta la pelle;
bramosi risalgono a terra, fuggendo la morte;
così bramato era per lei lo sposo a guardarla,
dal collo non gli staccava le candide braccia.
E certo sul loro pianto sorgeva l'Aurora dita rosate,
se non pensava altra cosa la dea Atena occhio azzurro:
la notte sull'orizzonte allungò, trattenne sopra l'Oceano
l'Aurora aureo trono; i cavalli rapido piede
non le lasciava aggiogare, che luce agli uomini portano,
Lampo e Faètonte, i due cavalli che l'Aurora trasportano.

E intanto alla sua donna diceva l'accorto Odisseo:
« O donna, ancora alla fine di tutte le prove
non siamo giunti, ancora mi resta smisurata fatica,
lunga, aspra, che devo tutta compire.
Così a me lo spirito di Tiresia predisse
il giorno che scesi nella casa dell'Ade,
cercando il ritorno per i compagni e per me.
Ma, vieni, andiamo a letto, donna, e godiamo
finalmente di stenderci, vinti dal sonno soave ».

Ma gli rispose la prudente Penelope:
« Il letto tuo sarà ormai pronto ogni volta
che tu vorrai nel cuore, dopo che i numi t'han fatto
tornare alla solida casa e alla terra dei padri;

ma, poiché l'hai detto, un dio te l'ha messo nell'anima,
dimmi della fatica, perché penso che in seguito
dovrò saperla; non è peggio saper tutto subito».

E rispondendole disse l'accorto Odisseo:
« Misera, perché con tanta fretta mi spingi
a parlare? Dunque te la dirò, non la terrò nascosta.
Ma non ne avrà gioia il tuo cuore: io neppure
ne godo, perché per molte città di mortali ordinava
ch'io vada, in mano tenendo il maneggevole remo,
finché verrò a genti che non conoscono il mare,
non mangiano cibi conditi con sale,
non sanno le navi dalle guance di minio,
né i maneggevoli remi, che son ali alle navi.
E questo chiaro segno mi disse, che non ti nascondo:
quando incontrandomi un altro viandante mi dica
che un ventilabro reggo sulla nobile spalla,
allora piantato in terra il remo, ordinò
di fare bei sacrifici a Poseidone sovrano,
— ariete, toro e verro marito di scrofe —
e poi tornare a casa e far sacre ecatombi
ai numi immortali, che il cielo vasto possiedono,
a tutti per ordine. Morte dal mare
mi verrà, molto dolce, che deve uccidermi
vinto da serena vecchiezza; intorno a me popoli
beati saranno. Questo mi disse che tutto ha da compiersi ».

E gli rispose la savia Penelope:
« Se vecchiezza migliore gli dèi ci daranno,
c'è dunque speranza che avremo liberazione dai mali ».